

Teatri di Vita Stasera e domani lo spettacolo con Renato Carpentieri e Barbara Valmorin

Le operette morali

Il testo di Leopardi va in scena con la regia di Mario Martone:
«In questi dialoghi il poeta fa esplodere l'Io in tanti diversi Io»

La scommessa di Mario Martone è coraggiosa: immergere lo spettatore totalmente in un'opera affascinante e ardua come *Le operette morali* di Leopardi. Lo spettacolo del Teatro Stabile di Torino, allestito in occasione dei 150 anni dell'Italia con Renato Carpentieri, Barbara Valmorin, Roberto Donadoni, il bolognese Marco Cavicchioli e altri attori, arriva a Teatri di Vita stasera e domani alle 21 (info 051/566330).

Martone, «Le operette morali» reggono la prova del palcoscenico?

«Benissimo. Leopardi, fin da ragazzo, amò il teatro. Scriveva e recitava drammi con i famigliari. Amava la commedia latina; adorava Rossini... In questi dialoghi crea una vera e propria scena mentale».

Ce la può illustrare?

«Leopardi è un autore che moltiplica se stesso in modo mimetico, sviluppando pensieri dialettici. E proprio nelle *Operette* il gioco dell'esplosione dell'Io in tanti diversi Io, in tante maschere, di uomini, pianeti, naviganti, esseri straordinari, diventa una cosmogonia. Mette pezzi di sé in maschere differenti, con evidente tensione teatrale».

Cosa possono suggerire questi dialoghi agli italiani di oggi?

«Tante cose. Dall'essenziale riflessione sul nostro rapporto con la natura, che minaccia di portare alla fine del mondo, a un modo non consuetudinario di vedere i valori, grazie al pensiero laico, anticonformista dell'autore».

Che rapporto ha lo spettacolo con il suo film sul Risorgimento?

«Noi credevamo non ci sarebbe stato senza la lettura dei discorsi sul-

la disillusione di Leopardi».

Che difficoltà hanno trovato gli attori a interpretare personaggi come pianeti, galli silvestri, farfarelli?

«Hanno accettato la sfida di misurarsi con quella lingua. Lo scatto è avvenuto quando ci siamo dati riferimenti teatrali: per esempio abbiamo accostato al dialogo tra Timandro e Eleandro la prima scena del *Misantropo* di Molière. Sono stati loro a dare realtà al teatro possibile che scorgevo nelle *Operette*».

Ci può dire qualcosa sulla scena di Mimmo Paladino?

«È uno spazio vuoto che si popola di immagini: la terra, la luna, il

venditore di almanacchi... Un grande artista come Paladino la caratterizza con pochi segni essenziali, pieni di grazia e forza, come le apparizioni durante la scena del dialogo tra Federico Ruysch e le mummie».

A Bologna tornerà con la regia delle *Nozze di Figaro* al Comunale.

«Si svolge, come le altre mie regie mozartiane, intorno a un emblema: in *Così fan tutte* è un grande letto, in *Don Giovanni* una tribuna, nelle *Nozze* un tavolo. Sarà un'opera essenziale, fondata sulla recitazione dei cantanti: Mozart è puro teatro».

L'anno scorso lei è stato ospite del teatro San Martino. Sa che ha



dovuto chiudere?

«Mi dispiace molto. È un intero mondo teatrale che oggi non ce la fa più a tirare avanti. Il paradosso è che c'è tantissimo pubblico che vuole vedere buon teatro. I tagli mettono in ginocchio noi che lavoriamo negli Stabili. Non oso pensare cosa succede al teatro indipendente. Un cambiamento può venire solo da scelte politiche di fondo. Basterebbe rinunciare a una parte delle inutili spese militari per sostenere buona parte della cultura italiana».

Massimo Marino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

